

LA DONNA ITALIANA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

ASSOCIAZIONI

	UN ANNO	SEI MESI	TRE MESI
IN ROMA E NELLO STATO	SCUDI 2 60	1 30	— 65
PORTATO AL DOMICILIO	» 3 —	1 50	— 75
ALL'ESTERO FRANGO AI CONFINI	» 2 80	1 40	— 70

UN NUMERO SEPARATO COSTA BAJ. 7½. I PAGAMENTI SI FARANNO ANTICIPATI.

AVVERTENZE

LA DIREZIONE DEL GIORNALE È IN VIA DEL TEATRO VALLE N. 13. NELLO STABILIMENTO DELLE SCIENZE, OVE PURE SE NE FA LA DISTRIBUZIONE. — LETTERE, ARTICOLI E PAGAMENTI SARANNO FRANCHI DI POSTA. — NON SI RICEVONO ARTICOLI ANONIMI. — IL GIORNALE SI PUBBLICA OGNI SABATO A MEZZOGIORNO. — SI INSERISCE QUALUNQUE ANNUNZIO AL PREZZO DI BAJ. 2 PER LINEA.

ROMA 23 GIUGNO

L'Italia basta a se stessa, l'Italia può fare da se. Queste parole proferite dal re guerriero, erano or non è molto sopra ogni labbro, stavano scolpite in ogni cuore. La guerra si accese — gl'italiani furono degni del loro nome, seppero combattere, seppero morire, e quando non vennero assaliti da un nemico immensamente superiore per numero, ottennero splendide vittorie. — Vi fu scoraggiamento; non vogliamo negarlo, ma più che nel cuore dei combattenti, ci sembra siasi questo alimentato nel petto dei più tra quelli rimasti in patria, i quali alla notizia della più lieve perdita, del più piccolo disastro mostravano in modo tale smarriti, come se tutto fosse perduto.

Noi amiamo ripeterlo, la ricomposizione di vari popoli a nazione, non è opera di un giorno, non è un semplice gioco; per riconquistare la indipendenza, per frangere il dominio della tirannide, occorre una guerra lunga, feroce, nella quale non sempre può ai nostri guerrieri ardire amica la fortuna; si esigono sacrifici di sangue e di averi, ed oltre a ciò in tutti la costanza di sostenere coraggiosamente i disastri ai quali possono andare incontro, per rendersi in tal modo meritevoli della libertà, della quale in altra guisa non sarebbero stati mai degni.

Ma questo scoraggiamento è giunto tant'oltre, che vi ha ben anche chi consiglia una intervento armata della Francia, con aperta confessione che l'Italia non può bastare a se stessa.

Per render necessaria una tale intervento, la quale porterebbe seco una guerra europea, e farebbe versare fiumi di sangue, bisognerebbe ammettere che l'esito della nostra guerra fosse disperato. Benchè grave sia la situazione delle Venete provincie, benchè Vicenza e Treviso abbiano capitolato e siasi resa Padova, ciò non ostante non ci sembra che la posizione delle cose sia tale da destar timori, da spingerci a gettarci nelle braccia dello straniero ancorchè nostro alleato. La sventura di queste città, prolungherà certo la guerra, ma non ne porrà in dubbio l'esito. Già nuove truppe di Toscana e di Roma corrono ad occupare il posto dei prodi tolti dal combattimento, già l'esercito Lombardo marcia alla volta del campo, e l'esercito Piemontese riman forte ed intero.

Coraggio adunque o Italiani, che bisogno non hanno delle armi straniere per cacciare l'oppressore. Chiamandole, faremmo onta ai generosi che stanno sul campo, e agl'italiani soli debbesi serbare l'intera gloria di aver difesa e salvata l'Italia dall'artiglio insanguinato dei barbari. Coraggio o italiani! — Non vi sia ombra di tema — lungi ogni idea di straniero intervento. Facciamo da noi. Di giorno in giorno le schiere dei difensori della santa causa si aumentano. Ricordiamolo, ogni qual volta lo straniero scese in Italia, vincitrice o vinta ella fu serva. Non ci affidiamo che in noi, e sarà certo il trionfo.

CESARE BORDIGA.

DEL MOTO POPOLARE ITALIANO

Che al Campidoglio si torni, che la nazione si unifichi, e per via di governo a popolo, basta fissare attentamente lo sguardo per entro agli avvenimenti, che ogni di più si moltiplicarono ed incalzano, basta dipingerli quali sono, non ascoltando chi li sussurra vertigine passeggera de' nostri tempi, chi li reputa sobbolio di parecchi intelletti possenti, chi ne tragge argomento ad aulici orgogli, o a

troppo teologiche resurrezioni. Anch'essa l'Italia asseconda il moto diverso e progressivo dell'umanità; e in ragione che va sviluppando l'anima propria dalle innumerevoli fascie politiche le quali serravano tanto da soffocarla, manifesta ne' fatti l'indole propria, s'avanza improntandoli di quel suo moltiplice genio che sposa l'azione all'idea, la penna alla spada, il governo al popolo. Tale fu Michelangelo, andava nel pensiero e nell'opera, autore del Mosè e delle fortificazioni fiorentine, poeta sublime e magnanimo cittadino, quasi la sintesi fatta uomo.

Finora l'Italia non apparve una che per l'arcano linguaggio del bello. Ogni paese nostro contendesi una visita, una parola e quasi i rimproveri dell'Alighieri, che anco in Paradiso, a' fianchi di Beatrice, con profetica compiacenza figge lo sguardo su' Roma, e vedeva la deplora, regina senza provincie. Venezia, Firenze, Genova, Bologna, vantano i loro artisti e le loro scuole; tuttavia non esiste vero municipio per l'arte, il pittore andava pellegrinando di terra in terra italiana per scoprire i magisteri di ogni pennello, raccogliere il fiore di ogni bellezza ma il pellegrinaggio non era compiuto che a Roma, questa è la meta dei suoi desiderii, unica è la fonte delle sue ispirazioni; questo è il santuario della bellezza ove stette e mancò il massimo dei suoi sacerdoti, Raffaello. L'arte così fu varia e una, come l'ingegno nostro, accenna il municipio dei secoli pendenti e la nazione dell'avvenire; fa intravedere idealmente di qual maniera il municipio e la nazione, il vario e l'uno, dovranno politicamente confondersi senza distruggersi. E questo deve essere pel mezzo del popolo. Imperocchè gli artefici nostri prima di consegnare le opere loro ai templi e ai palagi, sperimentavano la virtù loro, ambivano solenni applausi, negli atrii dei grandi edifici e delle chiese, lungo le vie, sulle piazze, era giudice dell'arte il popolo; ed essa impallidiva col morire delle forme repubblicane.

Avvicinandosi i tempi dell'italica vita, l'arte risorse. La libertà recata di Francia trovava a Milano raccolta una filosofica schiera, e Parini, l'austero cantore del giorno, che tentò coi suoi versi preparare a libertà sacerdoti puri d'intelletto e di cuore; più l'approssimò a noi, e più l'arte addiuvò politica, ritorna cioè nazionale; le lettere santificate dai patimenti diffondono l'amore di patria e l'odio per lo straniero, narrano le antiche prodezze spronando a quelle avvenire; lo statuario e il pittore, raffigurando gli uomini più meritevoli ed inclite gesta, si fanno maestri di generosi affetti a quelli che non san leggere, al popolo. Così per mezzo dell'arte, democratica sempre negli affetti e nel fine, a poco a poco le classi diverse si conobbero, s'intesero e si confusero, finché il pensiero commosse le moltitudini, e il popolo Italico, come Michelangelo, si fece soldato. L'istoria nostra dal 1811 non è che una storia di prove; ora sursero le milizie; ora i nobili, ora i pensatori, il medio-ceto, finché si fece cittadino anche il clero, con la parola cristiana rassicurò i dubitanti, confermò i deboli, insegnò i propri doveri al polano; e tutti sentironsi concordi, quindi forti. Una favilla s'apprese, e ne divampò grandissimo incendio.

Questo che addimanderebbe commenti assai lunghi, pur qui giova notare, accennando il carattere degli ultimi fatti per dimostrare che l'italiana vittoria è dovuta all'intero popolo. Egli da due anni, e non altri, governa, ci distenebra il Vaticano, e circondando del vigilante suo amore il Pontefice, tien lontani i consiglieri malvagi, a poco a poco rintana gli ipocriti; colla festa delle bandiere riprende possesso del Campidoglio perduto; innalza ad

quella cima la potente sua voce, e l'intera penisola ascolta di gioia, come fosse dell'angelo di resurrezione. Un nuovo ardore diffondesi dappertutto; or si festeggia la geovese cacciata dei tedeschi, or si visita devotamente Cavinana, or s'intercede perdono ne' templi all'anime offese de' Bandiera, or le moltitudini sfilano in lunghe processioni, benchè tranquille, temute; lo Stato Pontificio si rinnovella, e l'amor di patria non è più delitto; i Fiorentini si convocano ancora sulla piazza della Signoria, a' piedi del Davide ragionasi de' nazionali diritti, le finestre di Pitti si aprono, e rispondesi al popolo.

Vienna stupefatta riguarda, che il vento precursore della procella le batte sovra la fronte ella stende le sue reti; fortifica di birri, di soldati e di spie le muraglio che separano il Lombardo-Veneto dal resto d'Italia, intima inquisizioni e rigori a' suoi prefetti imperiali di Lucca, di Modena, di Parma e di Napoli, scioglie di guinzaglio una turba venduta, spande il terrore a Napoli, imprigiona e scanna a Siena, a Livorno, inonda Parma di sangue e Lucca e Faenza, assedia il Pontefice di terribili inganni che i tribunali paventano disvelare . . . la vita della nazione il 14 Luglio è in pericolo . . . ma non temete! Il popolo romano vegliava, lacera la maschera sul viso agli infanti e li proclama traditori, dimanda le armi, governa tre giorni Roma, salva l'onore del Pontefice. Rotte le insidie, protetti i diritti della nazione, ricomposi nell'antica sua calma.

Lasciate passare la giustizia del popolo! Ma il nemico non si dà per vinto. Infinite sono le arti; moltissimi tristi fattisi mantello dell'amore di pace, vanno aggirandosi per le nostre città, seminando calunnie e sospetti, battendo al cuore della confidente amicizia, o sussurrando all'orecchio dei commissarii e de' principi, commettono alla paura e alla discordia il loro trionfo. Lodovico di Borbone, strettosì al duca di Modena, alterna debiti e insidie; alle porte della Toscana, vigila in nome dell'Austria i moti toscani, scherzisce ne' suoi decreti all'affetto di patria . . . però non temete. Il popolo si desta; gli comanda più sacre leggi, tolto l'arbitrio, libero il pensiero. Il duca, benchè perdonato, una settimana dopo volontario si esilia.

Lasciate passare la giustizia del popolo! Nelle terre che videro nascere la pitagorica scienza, quindi G. Bruno, Campanella, Vieo, Mario Pagano, nelle terre d'Italia più benedette dalla gloria, dall'ingegno e dal sole, un governo voleva eternare tra i popoli una selvaggia ignoranza, mettere abborrimento tra Napoli e Sicilia, tra fratelli e fratelli . . . però non temete. Que' di Calabria, di Reggio, di Messina, protestano colla lor vita; e alline i Palermitani insorgono; terribili co' soldati che battonsi, pietosi coi vinti, penetran castella, assedian fortezze, riacquistano tutte le loro libertà, e decretano nei lor parlamenti decaduto d'ogni suo dritto Ferdinando il bombardatore.

Lasciate passare la giustizia del popolo! E il nemico non si dà per vinto. Copre di tranelli ogni terra, si getta sulle donne, sui fanciulli e sui vecchi per le vie di Milano, intima legge di morte a chiunque ardisse confessare la fede italiana, minaccia Alessandria, bagna di sangue innocente Treviso, scanna a Padova, corre assassinando Milano, intima silenzio col ferro, con l'esilio, coi patiboli, e si fa tremendo silenzio . . . però non temete. Il popolo Lombardo si leva, e in cinque giorni cancella la vergogna di cinque secoli, offusca il valore dei federati a Pontida; un esercito poderoso fugge al cospetto

d' uomini non forti che del loro coraggio; il figlio di Francesco IV abbandona la sua reggia ed è vendicato il Menotti, il duca di Parma è rampollo, suo figlio è prigioniero a Milano, Maria Luisa è già morta, il trono imperiale ormai crolla.

Lasciate passare la giustizia del popolo!

Tuonava il cannone tedesco contro Milano; e Italia tutta levata in piedi come un sol uomo; l'esercito Piemontese accorre in aiuto col suo principe alla testa, volontari di Toscana e di Roma accorrono, e invano, vi è chi si oppone al soffio dell'ira nazionale che destasi dopo tre secoli: Pio IX acconsente, che non può non acconsentire, il Borbone incute meraviglia perchè siede ancora nel trono; i sacerdoti predicano la santa crociata sul tempio, le donne si spogliano dei loro gioielli per aiutare i feriti, per armare gli inermi; tutti si accalcheranno, il dubbio sarebbe quasi un insulto, intorno a Verona ed a Mantova ultimo nido dello straniero... E che è questo? Apprendano i grandi, i pusilli di ieri ora sono potenti, la voce supplicevole delle turbe è tuono, il desiderio degli Italiani è trasmutato in ispada; e tra poco sulle rovine della Gerusalemme occidentale della tirannide, vedremo passare la giustizia del popolo, ch'è la giustizia di Dio!

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

NUOVI CANTI

DI LUISA AMALIA PALADINI

È scorso quel tempo in cui gli uomini andavano in deliquio leggendo le insulse pastorellerie degli insulsi pastorelli d'Arcadia, è scorso quel tempo in cui i versi lacrimosi di un disperato poeta sentimentale venivano letti avidamente, e la poesia non sembrava ad altro destinata che a render pubbliche le lamentazioni di qualche amante tradito, di qualche genio incompreso, dei quali pareva che nella nostra Italia non vi fosse penuria.

Ora tutto è cangiato. L'Arcadia è rimasta precisamente un nome vuoto di senso, e le romantiche elegie sono state soffocate dal rimbombo del cannone, annunziatore di un'era novella sulle pianure lombarde. Ora che ci vien concesso proferire libere parole, ora il poeta, il vero poeta deve esser nazionale, e rivolgersi come profeta ispirato da Dio alle moltitudini, e in esse lanciare una fiamma di entusiasmo. — Patria — libertà — ecco due fonti di poesia sublime e perenne. Chi da queste trae degnamente ispirazioni, non tema che l'oblio copra il suo nome. I suoi versi troveranno un'eco in ogni cuore, e suoneranno sopra ogni labbro, nei giorni in cui Italia, deposta la spada insanguinata, si riposerà sopra gli allori.

Premesso un cenno sul genere di poesia che unico nel nostro tempo si richiede, con viva compiacenza ci fermeremo ad esaminare alcune poesie che una illustre donna contemporanea — LUISA AMALIA PALADINI — diede alla luce, offerte alla guardia civica di Lucca, sua patria, e vendute a suo totale vantaggio, opera gentile e magnanima che non ha d'uopo dei nostri poveri encomii.

Prima tra queste poesie è una diretta *Alla Guardia Civica*, che in questo foglio amiamo riportare, per far conoscere il bello stile e il cuor generoso dell'egregia poetessa. A questa segue un'altra alla *Bandiera Italiana* pur essa riboccante di nobili affetti. Commendevoli sono anche oltre ogni dire alcuni versi sciolti intitolati *La visione* che vennero già pubblicati pel fausto esaltamento di Pio IX al Pontificato. Tralascieremo per brevità di parlare di altri componimenti al pari dei primi belli e patriottici.

Questi versi insomma a giusto dritto possono chiamarsi nazionali, perchè come sopra dicevamo, non vennero dettati nè da vile adulazione, nè da frivoli argomenti, ma solo ispirati dall'amore ardentissimo di questa terra divina.

ENRICO RINALDI

POESIA

ALLA GUARDIA CIVICA

All'armi all'armi! grida
La magnanima prole di Quirino
All'armi! Dio ci guida!
Italia sorga, e vincerà il destino.

E quella voce parve
Dal ciel venuta a suscitare gli estinti:
Ogni virtù disparve:
Forti omai sono i disarmati e i vinti.

Santo è l'ardir che splende
Nel vostro sguardo fulminante o altero,
Per voi; giovani, attende
La patria novo, ed onorato impero.

Quanto ad oprar vi ayanza
Scolpito avete o cittadini in core;
In voi ferma costanza,
In voi forza, e provvido valore.

Sta della patria il fato
Su' vostri brandi: O vincete o morire!
L'ha ciaschedun giurato:
Ov'è chi sfida il vostro sdegno e l'ire?

Nell'ora del cimento,
Siccome canne, tremarono i pravi:
Chè un sol di voi, val cento
Di reo tiranno mercenari schiavi.

Per il terren natio
Pe' nostri veri dritti pugnerete:
Con voi, per voi d'Iddio
Starà la possa, e certa palma avrete.

Così temer soltanto
Nemici aperti Italia mia dovesse;
E di virtù col manto
Pronta a suo danno *Ippocrisia* non stesse.

Ma quella larva infame
Voi strapperete de' malvagi a scherno,
Sì che l'empie sue brame
Porti l'iniqua ad infestar l'inferno.

Un dì verrà che unita,
Sede di viver libero e civile,
Italia saggia e ardita
Accolga quanto il mondo ha di gentile:

E che il suo popol tutto
D'intemerate leggi all'ombra posi,
Cogliendo il dolce frutto
Del sangue che versaste, o Valorosi.
LUISA AMALIA PALADINI

PIO IX, GIOBERTI E CARLO ALBERTO

SONETTO

DEL SIGNOR

ANGELO MARIA GEVA

Allorchè, non è guarì, il sommo Gioberti fu in Roma uno sciamo di così detti poeti si mosse a tempearlo di sonetti, di canzoni e di ogni sorta di versi poichè non è possibile far tacere costoro che, voglia non voglia il pubblico, non si lascerebbero fuggire qualsiasi occasione per sciorinare una filastrocca di rime da non finirla più mai. Di siffatte poesie che pur troppo non mancarono al Gioberti noi non vogliamo parlare, ma poichè ci piace sempre scervere il grano dal loglio diremo come il chiarissimo signor Angelo Maria Geva, che dalla schiera degli accennati poeti si eleva tanto altamente, dettasse in quella venuta del Gioberti un sì gentile Sonetto che offrirlo in queste carte alle nostre cortesi lettrici stimiamo far loro cosa assai grata. I tre grandi uomini, Pio IX Gioberti e Carlo Alberto, ai quali sono principalmente rivolte oggi le menti degli Italiani fanno argomento al presente Sonetto tutto bello di classica poesia, tutto caldo di amor patrio e di libertà, e che gradito e lodato dal Gioberti stesso a cui fu dall'autore recitato nel casino dei commercianti, non ha bisogno di altre nostre parole che basta il leggerlo per vedere di quanta bellezza risplenda.

Con la voce che chiude ed apre il cielo
PIO favellò di pace e di perdono;
Riscosse Italia, le dischiuse il velo
D'umile ancella e la ripose in trono.

Caldo di generoso onesto zelo
Scrivea GIOBERTI, e fur sue carte e sono
Ai nimici d'Italia e del vangelo
Folgore struggitrice, orribil tuono.

Qual fiume a cui non è schermo che basti
ALBERTO a guerreggiar scendeva intanto
E l'Italia, dicea, basta a sè sola.

Or sarà mai chi libertà contrasti
Alle belle contrade, ove cotanto
Può la spada, la penna e la parola!

LE DONNE ITALIANE

E LA GUERRA DELL'INDIPENDENZA

Alle calunnie del vantatore strauiero che gridava essere spento negli italici petti, fin l'ultima scintilla dell'antico valore, hanno essi risposto coi fatti, sorgendo concordi e terribili a sterminare i reprobì che credeano potersi impunemente spargere a rivi quel sangue latino che ribollì un giorno a Pontida e a Legnano.

Fin dal momento in cui la gran lotta ebbe principio, ammirammo tratti del più grande eroismo, sacrificii i più dolorosi, fatti per la salute d'Italia; e in tutti una brama santa, ardentissima di perder la vita istessa, per vedere cacciato d'Italia l'abborrito oppressore tuttora intriso del sangue di tanti nostri assassinati fratelli.

Dagli italiani, che quando lo vollero, furono sempre grandi, ben ci attendevano tali prove di virtù, ma non avremmo mai immaginato che la donna ben anche avesse avuto la forza di sacrificare ogni affetto a quello di patria, e coll'opre le più ammirande affrettare il momento della nostra piena liberazione.

Per convincersi di tal verità, basta gettare lo sguardo sopra l'Italia di alcuni anni fa.

Cinti da birri e da spie, noi giovani, se volevamo favellare della nostra cara Italia eravamo condannati a farlo sommamente, col periglio di vederci strappati dalle nostre famiglie e gettati a languire in un carcere, ove la parola indipendenza fosse stata udita sulle nostre labbra. Le nostre donne allora; o quelle almeno alle quali non erano stati tolti i figli e i fratelli, ad altro non pensavano che a scorrere le ore nei teatri, nei cerchi, e se pure pensavano all'educazione dei figli, insegnando loro i doveri del galantuomo ben di rado trattenevansi sopra quelli del cittadino, non meno di essi sacri e indispensabili ad essere scolpiti dalle madri nei teneri cuori dei loro pargoletti. Pochi erano quelli che consolavano l'animo afflitto colla speranza di un migliore avvenire, che lusingavansi dovere un giorno abbandonare i domestici tetti per correre sui campi di battaglia, onde cacciare dalla propria terra l'Austriaco, uniti sotto una sola bandiera — la bandiera tricolore già un tempo proscritta — e perciò alle donne non volgeasi un pensiero, non s'incoraggiavano alla speranza, non si preparavano a godere le gioje della libertà, e a sopportare di lieto animo quelle abnegazioni necessarie per ottenerla.

Ma la donna, benchè obliata, fece da sé. Al grido — Abbasso il Borbone! — inalzato in Sicilia, essa pure prese le armi, e combattè contro i suoi sanguinari soldati, e fece scempio di questi vili strumenti della tirannide. Al grido — Morte all'Austriaco — inalzato in Milano e ripetuto in tutta la Lombardia, essa pure impugnò il moschetto, e corse a prendere il suo posto alle barricate.

Tra queste generose, amiamo nominare Luigia Bati-stotti, che a non pochi Croati fece mordere la polvere d' quel suolo su cui il giorno prima passeggiavano tracolan-

Alla nuova della lombarda rivoluzione, in soccorso dei Lombardi da ogni parte della terra italiana accorsero volontari e soldati. Molte donne li seguirono, molte altre li videro partire, ma non indebolirono col pianto il loro coraggio; — gli incitarono soltanto a mostrarsi degni d'Italia, — Da ogni parte giungono al campo fila, fascie, ed altri oggetti per medicare i feriti. — Da chi vengono spediti? — Dalle donne — da ogni parte giungono somme di danaro, smanigli, gemme, anelli collane... sono le donne che offrono i loro adornamenti alla patria, che rinunziano di buon grado a quelli oggetti coi quali un giorno con tanta cura fregiavansi... sono esse che nulla trascurano per mostrarsi utili all'Italia, a quella terra che esse pure nei tempi del servaggio come in quelli della libertà hanno sempre teneramente amata... gloria adunque alle donne italiane! gloria alle spose, alle figlie, alle sorelle, alle amanti dei valorosi che eroicamente combattono sopra la terra sacra di Lombardia, quella terra così fertile, su cui si riflette quel purissimo cielo che Dio donò a noi soli, nè lo donerà mai ad altri, cui lo negò; se prima non muta la natura universa.

Non riportiamo i nomi delle eroine che più si sono distinte, poichè lo andiamo continuamente facendo nel nostro Giornale, e paghi ci sentiamo di tributar loro la nostra ammirazione.

Ma oltre di esse avvi una schiera di donne cui Iddio concesse e cuore ed ingegno, le quali con ogni mezzo procurano infiammare le deboli, rinfrancare le avvillite, consolare quelle oppresse sotto il peso della sventura. Queste egregie hanno veduto che veniva loro riserbato un

campo glorioso — quello di stringerò vie più i nodi di fratellanza che uniscono un popolo d'Italia all'altro — e una tal missione hanno fedelmente compiuta. Sul nostro giornale con vivo giubilo abbiamo infatti pubblicato i varii indirizzi delle Lombarde alle Piemontesi e alle Toscane, delle Piemontesi alle Lombarde, o tanti altri ancora, e in tutti abbiamo veduto campeggiare il più sviscerato amore di patria, in tutti un solo desiderio, un solo affetto, una sola speranza. — Fra gli ultimi che abbiamo riportato, oltre ogni credere ci destò commozione quello delle donne della Lombardia alle Toscane, in cui le prime coll'amore di sorelle, dirigevano alle ultime parole di conforto per consolarle dell'acerba sventura che le aveva colpite, col l'estinguersi di tante vite a loro care sui gloriosi campi di Mantova, sventura che sarà riparata soltanto quando un solo infame Croato non respirerà l'aure che accarezzano le lombarde pianure, nè più le faranno triste coll'aborrita loro presenza. A questo indirizzo in nome delle sue concittadine, l'egregia Isabella Rossi donna italiana per mente e per cuore rispondeva con uno scritto già da noi pubblicato in cui tutta si rivela la sua anima bellissima. —

Proseguano alacramente le donne italiane nella loro opera patriottica. Mantengano l'unione tra popolo e popolo, nulla tralascino d'intentato che possa tornare in vantaggio della patria, e quando Italia tutta sarà tornata in libertà ad esse pure sarà grata de'suoi novelli destini, e tramanderà i nomi delle più degne sue figlie, all'ammirazione e all'affetto della più tarda posterità.

C. BORDIGA

STORIA PATRIA

BIANCA DELLA PORTA

In quei tempi in cui l'Italia era sottomessa al volere dei tiranni, nacque a Romano, Ezzelino figlio del padrone di quella piccola città. Cresciuto in mezzo ad una mandra di sgherri, ne imparò le arti e la crudeltà, in modo che presto divenne degno emulatore delle barbare paterne. Appena signore di sé e de'suoi feudi, spinto da una smoderata sete di comandare, dichiarò guerra a tutti i suoi vicini, e vinti questi, in breve estese i suoi domini; crebbe in forza ed in superbia. La Lombardia fu minacciata dalle sue truppe; dopo lunghi intrighi costrinse Verona a porsi in sua mano; e a tanto giunse colle sue conquiste che tutta Italia tremava; quasi certa di cadere in mano di questo sfrenato conquistatore.

In questo frattempo Ezzelino si innamorò di una fanciulla Bellunese, figlia di Porzio de' Rossi, venerabile vecchio ottuagenario che anziché concederla all'inchieste di quell'empio, si oppose all'infame ed esecrato connubio. E Bianca, la povera Bianca, avea già promessa la destra a Battista della Porta, giovane leale e sincero; che per varii anni avea combattuto per la patria, e quindi ben si era meritato l'amore di un'italiana fanciulla. Fremette Ezzelino alla notizia dell'inaspettato rifiuto; fremette, e decise di vendicarsi. Col pretesto di non so qual ingiuria, di non so quale sopruso, mosse guerra alla Marca Trevigiana, del quale paese era signore Ettore Camino, che, di carattere astuto e codardo, a malincuore venne in campo contro il suo nemico. Grande era l'ardore del popolo onde correre a combattere col nuovo tiranno — ma i re se l'intendono sempre fra di loro, e guai per quel popolo che confida la sua armata in mano d'un re!

Nel palazzo comunale di Belluno vennero aperti i ruoli dei volontari; e già di mille e cinquecento si vedevano i feriti; quando tutto ad un tratto saltò in capo ad Ettore di risparmiare il braccio de'suoi compatriotti, e chiamare in soccorso una banda di soldati di ventura. Invano i cittadini si lagnarono e fecero schiamazzo. — Fu tempo gettato. Ettore ed Ezzelino avevano patteggiato fra di loro e fra i due tiranni si era stipulato il mercato di un popolo.

Venne il dì della prova. L'armata d'Ezzelino era schierata in faccia dell'esercito Trivigiano. I nobili decantavano l'infame signore di Belluno, come vero eroe, come sviscerato amico del bene della sua patria, ed intanto i suoi soldati si davano a vergognosa fuga abbandonando le armi ed i bagagli in mano del vincitore. Belluno veniva così a tradimento occupata dalle truppe del despota, e Porzio de' Rossi avea appena tempo di rifugiarsi colla figlia e col genero nella città di Bassano: Ivi Battista

della Porta, radunò quanti giovani avevano potuto riparare in quel luogo. Avanzatesi le truppe d'Ezzelino assediaron Bassano e Battista della Porta uscì varie volte incontro ad esse riportando non pochi vantaggi. Il signore di Romano avea più volte chiesta Bianca de' Rossi come arra di vittoria, promettendo di usare ogni riguardo ai cittadini.

Lo scherno era la sola risposta, ma la fame e l'epidemia cominciò a decimare i valorosi difensori di quella importante posizione. Giunti agli estremi decisero di tentare un'ultima sortita, onde o vincere o morire.

Aperte le porte della città ne uscirono i valorosi capitani del giovane della Porta; fu sanguinoso lo scontro, i Bassanesi fecero prodigi di valore ma i cento non valgono contro dei mille. Dopo aver resistito per più ore all'impeto degli assalitori, la maggior parte uccisi, pochi sbandati ed infiacchiti dal lungo combattere, caddero tutti o morti o prigionieri, ed il valoroso della Porta, spirò sovra un mucchio di nemici cadaveri, coperto di gloriose ferite.

I soldati d'Ezzelino entrarono nella desolata città commettendo ogni sorta d'infamie. La prima cura dell'obbrobrioso tiranno fu di impadronirsi della povera Bianca. La trovò che pregava per lo sposo. Al suo comparire ella intese tutto l'avvenuto; e mostrò cosa sia la donna italiana all'abbruttito regnante.

Alle sue impure proposizioni prima rispose con violenza, quindi onde poter sfuggire dalla quasi inevitabile infamia, promise di accondiscendere a' suoi desideri, ma prima chiese in grazia di vedere il corpo dell'estinto suo sposo. Ezzelino che non temeva inganno acconsentì a quanto essa avea domandato.

Figuratevi, egregie donne d'Italia, un sotterraneo sostenuto da sottili colonnette di marmo nero. In mezzo ad esso una lunga fila d'avelli, l'ultimo dei quali ancor scoperti. Ecco dove venne introdotta Bianca dagli sgherri del suo tentatore.

Entrata si precipitò sullo scoperto sepolcro dove giaceva il suo sposo. Dopo averlo baciato e ribaciato un improvviso pensiero s'affacciò alla mente dell'infelice. Guardò intorno onde non essere interrotta, fecesi il segno della santa croce, e rimuovendo la pietra che dovea coprire il monumento se la lasciò piombare sul capo.

Pochi attimi dopo essa era freddo cadavere; e le perverse voglie d'Ezzelino rimanevano inesaudite.

O Donne Italiane, ora che lo strauiero vi minaccia ricordatevi di Bianca della Porta!

ATTI GENEROSI

DELLE DONNE ITALIANE

PER LA CAUSA DELL'INDIPENDENZA.

LE DONNE PISAVE

ALLE DONNE LOMBARDE

La vostra amorosa compassione, o sorelle, ha dolcemente temperato le nostre angosce. Noi vi ringraziamo delle lagrime che spargesti pensando alla mestizia delle nostre case vedove e solitarie, e ancora più vi ringraziamo delle lodi, che date al valore ed alla santa memoria de'nostri cari. E con voi sollevando all'Eterno il cuore e le mani a lui devotamente offeriamo il nostro immenso dolore: a lui gli stenti, le ferite, ed il sangue de' padri, de'mariti, de'fratelli, de'figli. Possa il pianto che ora spargiamo fruttare in breve letizia intera a tutta l'Italia! Possa la morte di tanti prodi dare principio alla vita della nazione!

Nel ringraziarvi, o sorelle, facciamo a voi una preghiera. Se mai in codesta sacra terra Lombarda vi avverrà d'incontrare tra i nostri guerrieri alcun giovinetto, che nel volto pallido, e nello sguardo dimesso porti gli indizi dell'interno dolore, dite fra voi: — Forse egli pensa alla madre: forse con mesto desiderio ci ricorda i santi affetti, e le perdute dolcezze della casa paterna. — Deh! allora confortatelo pietosamente: rivolgetegli una parola di speranza e di amore. Ditegli, o care, che noi donne Toscane più che la salvezza de'nostri figli vogliamo la loro gloria, e che dal primo momento, in che li sentimmo agitarsi nel nostro seno, noi li consacrammo alla difesa del vero, della libertà, della patria e della giustizia.

Se poi di nuovo le nostre schiere dovranno stare a fronte delle masnade nemiche, se di nuovo col loro san-

gue dovranno suggellare la loro fede verso l'Italia, o sorelle, ve ne supplichiamo! accorrete vicino al letto de' feriti, e de'morbondi. Baciare per noi lontane le loro frontate loro in nome delle madri, delle figliuole, delle spose, delle sorelle una benedizione, e un addio: e sulla terra ove saranno deposte le spoglie loro gloriose, fate, che si inalzi una croce ed ivi andate alcuna volta a spargere per noi co'vostri figliuoli preghiere, lacrime e fiori.

Ma innanzi alle migliaia de'nostri prodi, che vincitori ritorneranno dal campo, innalzate le prime per noi, o sorelle, il canto della gioja e della vittoria. Salutate il loro trionfo con materna allegrezza, e per noi siete ad essi gridate: Beati quelli che combattono per la patria! Beati i forti, che per lei non temono di morire, e sanno vincere per lei!

Pisa 9 Giugno 1848.

(Seguono numerosissime firme).

AMOR PATRIO

Niccolò Puccini con sua lettera al ministero toscano del 4 corrente dichiara che il lusso dei cittadini essendo adesso un peccato civile, ei mandava alla Zecca tutta la sua argenteria sebbene di squisito lavoro per impiegarla, il prodotto nella compra di due cavalli per l'artiglieria, e per versarne il di più nella casa degli imprestiti, rinunciando agli interessi fino che dura la guerra.

Questa lettera ha dato luogo al seguente articolo che togliamo dalla *Patria* invitando tutti a leggerlo con coscienza.

Così, così sentono, operano e parlano i ricchi, che saprebbero, e sapranno essere poveri se occorre, purchè l'Italia sia libera e indipendente. Ma la loro povertà sarà più beata di ogni opulenza antinazionale ed egoistica. Iddio non aspetterà nel dì del giudizio a chiedere ragione ai ricchi dei beni che loro elargì, non per goderne soli, ma per beneficiar tutti, e principalmente la patria. Iddio ne chiede conto ad essi nei giorni della guerra, e lo chiederà nei giorni della pace. „ Dove sono i tuoi talenti (dice al ricco in questi giorni di guerra estrema) dove sono sepolti, mentre scorre a fiumi il sangue dei tuoi fratelli? mentre ogni cuore italiano palpita affannoso per il pericolo dell'Italia? mentre migliaia di case, piangono e pregano madri, mogli e sorelle per i cari estinti o pericolanti? mentre la Reggia torinese è vuota di tutta la real famiglia che da tre mesi ha letto, ha mensa, ha trono fra le palle dei cannoni e i razzi alla congrève? Dissolterra i tuoi averi, e non ingoiarteli nell'ozio: arma il braccio dei forti, converti l'oro in ferro, i ciondoli in fasce, i manicari in pan di munizione, i gioielli non in elemosina, ma in premio alle vedove e agli orfani dei prodi. Scendi dal palafreno, e mandalo destriero al campo a urtarsi coi figli del barbaro armento. Stacca i cavalli della tua biga e mandali a tirare i cannoni. Resta senza nulla; ed io ti darò tutto: tu sai che dai cento per uno; ma se tu dai uno per la patria, io ti darò mille. Che sarebbe di te se i barbari ritornassero a dominare in Italia? Tutta la tua mal conservata ricchezza si convertirebbe in sangue: perchè il sangue d'una nazione intera ti ricadrebbe sul capo, nè fiume nè mare ti potrebbe lavare giammai. „ Dove sono, dove sono gli averi che ti donai? Spargili, spargili per la patria che sono sparsi per Me. „

E Dio nei giorni della pace dirà al ricco che non profuse gli averi per la Guerra Santa. „ Tu non soccorresti la guerra, tu non godrai della pace. Tu preferisti la ricchezza alla patria, e tu diventerai povero. Nessuna spesa ti procurerà godimento; tutti i piaceri ti saranno convertiti in dolore dell'eterno rimorso. I cenci dei reduci eroi risplenderanno come la porpora, e le tue vesti gallionate non cuopriranno nè la tua vergogna nè la tua infamia. Tutti seguiranno chi pugnò, e tu vivrai derelitto. I figli dei prodi, dicano ai tuoi: *io nasco da chi morì al campo*; e una nuova nobiltà, una nobiltà vaga, sorgerà ad offuscare la tua. Nuovi e generosi pensieri, nuovi magnanimi effetti d'un popolo rigenerato nel sangue, succederanno ai servili pensieri e agli affetti codardi. Quelli, quelli saranno la ricchezza dei forti che beneficheranno col senno e con l'animo quella patria che avranno creato col braccio e col cuore. Tu morrai nella miseria più disperata, nella solitudine della tua anima, ma, e nell'abbominio dei cittadini. „

VINCENZO SALVAGNOLI

